

L'esponente dell'Associazione Luca Coscioni: «Il prossimo passo aiuto al suicidio a chi ha malattie irreversibili, ma senza terapie salvavita»

«Precedente importante, ma adesso occorre una legge»

L'INTERVISTA

Federico Capurso

Quando il tribunale di Massa Carrara ha pronunciato la sentenza «ci siamo abbracciati con Mina Welby, con tutti gli avvocati e con mia moglie», racconta Marco Cappato, assolto per aver aiutato nel 2017 Davide Trentini, malato di sclerosi multipla, a morire in Svizzera. «C'era anche la fidanzata di Davide e ci ha chiamato la mamma, commossa. Sentendo la notizia della richiesta di condanna aveva avuto paura e aveva pianto. Invece adesso era felice, sollevata». Ma è un caso strano, questo, per chi frequenta le aule dei tribunali, perché la contentezza e i festeggiamenti per aver difeso la propria libertà passano in secondo piano: «Quel che conta – ripete invece più volte Cappato – è sapere di aver compiuto un altro passo fondamentale sulla strada per riconoscere il diritto al suicidio assistito in Italia». E di fronte a questo ennesimo passo faticoso, «diven-

ta ancor più grave e insopportabile il ritardo del Parlamento nel dare all'Italia una legge sul tema».

Si aspettava l'assoluzione?

«Non era affatto scontata. Al contrario di quanto accaduto a Milano per il caso di dj Fabo, qui il pubblico ministero aveva chiesto una condanna. Quel che non era scontato era l'applicazione di uno dei quattro criteri, stabiliti un anno fa dalla Corte costituzionale, necessari perché non sia punibile l'accesso al suicidio assistito: quello che prevede che il malato sia tenuto in vita da un trattamento di sostegno vitale».

In effetti, Davide Trentini non era attaccato a una macchina.

«Era dipendente da un sostegno farmacologico tale da non consentirgli una vita dignitosa e nemmeno la sopravvivenza in caso di sospensione delle cure. Immagino, anche se non abbiamo ancora le motivazioni della sentenza, che questa tesi sia stata accolta dai giudici. Rappresenta un precedente molto importante di applicazione della sentenza della Consulta, perché riconosce la liceità dell'aiuto al suicidio anche per malati che non sono tenuti

in vita da una macchina».

Ha mai temuto di essere andato oltre i limiti?

«No, rifarei tutto. E continueremo la nostra azione di disobbedienza civile, anche se andare avanti aspettando le sentenze è un rischio. Per avere una garanzia preventiva serve una legge che definisca in modo chiaro quali sono i doveri dello stato nell'aiuto al suicidio. Non si può vedere ogni volta se c'è un'assoluzione o meno».

Eppure, il Parlamento non sembra interessato. Non è intervenuto neanche dopo le sollecitazioni della Corte costituzionale.

«La nostra proposta di legge di iniziativa popolare è di 7 anni fa. Sette anni senza mai una discussione. Ci sono state due sollecitazioni formali della Consulta, ma la necessità di una legge non è superata dalle sentenze. Mancano regole, una procedura per chiarire e garantire dei diritti».

Cosa chiedete?

«La nostra convinzione è che il diritto ad essere aiutati a morire non debba dipendere dalla tecnica con cui una persona è tenuta in vita, ma dalla sua volontà e dalla sua condizione.

Chiediamo quindi che sia consentito l'aiuto al suicidio anche a chi ha malattie irreversibili, con sofferenze insopportabili, che però non sia dipendente da terapie salvavita. Perché se uno fa la dialisi la può sospendere e ha così diritto a morire, ma se è malato terminale di cancro non può?».

È stato un errore quello della Consulta di prevedere la necessità che siano presenti terapie salvavita?

«Nessun errore. È chiaro che la Corte ha stabilito questo parametro perché è stata sollecitata da quel tipo di situazione, legata a dj Fabo. La responsabilità del Parlamento sarebbe quella di non dipendere da uno specifico caso, ma di stabilire un diritto per tutti».

L'ha mai contattata un leader politico, dopo questa assoluzione o quella per dj Fabo?

«Mai. E nemmeno dai partiti. Hanno paura, perché va oltre gli schieramenti e costringe ciascuno a ragionare con la propria testa. Un terreno su cui evidentemente i capi di partito non si muovono a loro agio. Ma non tifiemo per il peggio. Se qualcuno aprirà una discussione in Parlamento, gliene renderemo merito». —

«Questo esito non era scontato. La disobbedienza civile resta necessaria»

